

## Diplomazie identitarie, razionali e *politically correct*: un'ipotesi sociologica

*Fabio Fossati*  
Università di Trieste

### Riassunto

Le politiche estere sono finalizzate a realizzare interessi o valori, e assecondano dinamiche identitarie o razionali. Le due variabili combinate fanno identificare quattro politiche estere, che hanno risentito dell'evoluzione tra società tradizionali, moderne e post-moderne. Nelle società tradizionali prevalevano (in occidente prima del 1945 e al di fuori di esso anche dopo il 1989) diplomazie identitarie che esaltavano valori particolaristici (nazionalisti o comunisti); quando si neutralizzavano a vicenda, emergeva una *balance of power* non intenzionale che portava alla pace e a soddisfare gli interessi. Nelle società moderne, i paesi occidentali hanno attuato diplomazie razionali, ancorate agli interessi della *real-politik* della guerra fredda e fondate sul male minore contro il comunismo. Dopo l'89 i governi occidentali hanno promosso i valori universali liberali dell'ordine mondiale (pace, democrazia, mercato), ma solo fino al 2010 circa. Con il passaggio alla post-modernità, la sinistra attua diplomazie fondate sui valori *politically correct*; Trump alterna dichiarazioni assertive con comportamenti prudenti, basate su interessi "minimali". Entrambe le diplomazie sono inefficaci.

*Parole chiave:* interessi, valori, identità, razionalità, diplomazia

**Abstract.** *Identity, Rationality, and Politically Correct Diplomacies: A Sociological Hypothesis*

Foreign policy is shaped by the pursuit of either interests or values, and by dynamics that are either identity-driven or rational. Combining these two variables yields four distinct diplomatic models, each influenced by the evolution of traditional, modern, and post-modern societies. In traditional societies (in the West before 1945 and in other regions even after 1989), identity-based diplomacies prevailed, promoting particularistic values—nationalist or communist. When these forces neutralized one another, an unintended balance of power emerged, fostering peace and satisfying strategic interests. In modern societies, Western states adopted rational diplomacies rooted in Cold War *realpolitik* and guided by the principle of the "lesser evil" against communism. After 1989, liberal universal values—peace, democracy, market economy—became central to Western foreign policy, but only until around 2010. In the post-modern era, left-wing governments have embraced diplomacies grounded in politically correct values, while Trump oscillates between assertive rhetoric and cautious pragmatism, driven by minimal interests. Both approaches have proven ineffective.

*Keywords:* interests, values, identity, rationality, diplomacy

DOI: 10.32049/RTSA.2025.3.13

### 1. Introduzione

In questo saggio, sarà fatto un duplice sforzo. Da un lato, ci si chiederà se le diplomazie perseguono solo interessi e/o valori, o se vi sia qualcos'altro. Dall'altro, si constaterà che il processo di modernizzazione e mutamento sociale ha influito sulle politiche estere, che sono diverse se i paesi hanno società tradizionaliste, moderne, post/moderne. Partiamo dalla dicotomia interessi contro valori. Nelle fasi più stabili della politica mondiale (del multipolarismo e del bipolarismo), i paesi occidentali hanno concretizzato diplomazie

finalizzate a tutelare soprattutto i propri interessi, e la promozione di valori come democrazia, mercato, pace è stata limitata (Fossati, 2017). Le politiche estere si sono auto-moderate, sebbene alcuni conflitti si siano convertiti in guerre, ma alla fine la tutela degli interessi ha prevalso, e il sistema internazionale è rimasto stabile (Waltz, 1979). Nella fase del progetto dell'ordine mondiale post-'89, i paesi occidentali si sono sforzati di promuovere valori universali come pace, mercato, democrazia (Fossati, 1999; 2017; Ikenberry, 2001). Il sistema internazionale è rimasto piuttosto stabile negli anni '90, e alcuni obiettori ai valori dell'ordine mondiale (Iraq e Serbia) sono stati contenuti. Dal 2001 in poi, il progetto di ordine mondiale è entrato progressivamente in crisi, e il sistema internazionale è diventato instabile.

L'altro *cleavage* binario rilevante nelle decisioni di politica estera è quello fra diplomazie identitarie e razionali, che sarà poi ancorato alle categorie sociologiche delle società tradizionali, moderne (Parsons, 1971) e post/moderne. Gli attori occidentali hanno fatto prevalere la promozione degli interessi (nelle fasi del multipolarismo e del bipolarismo) e dei valori (nel periodo del progetto dell'ordine mondiale: dal 1990 al 2010 circa). In entrambi i casi, si trattava di diplomazie razionali, che partivano dall'identificazione di alcuni obiettivi (interessi e/o valori), e poi i governi si sforzavano di realizzare tali scopi nella politica mondiale, mantenendo un forte ancoraggio alla razionalità.

Passiamo adesso all'analisi dei comportamenti dei paesi extra occidentali. Come ha saputo evidenziare Huntington (1996), dopo l'89 essi hanno fatto prevalere le diplomazie identitarie. Gli attori politici dei paesi non occidentali (in est Europa, medio Oriente, Africa, Asia) hanno dunque enfatizzato i vari conflitti infra o inter-civilizzazione fra gruppi nazionali diversi. La fase successiva all'89 ha visto circa un centinaio di conflitti convertirsi in guerre, a causa della prevalenza delle diplomazie identitarie, che venivano elaborate come opposto di quelle razionali. Nella misura in cui tali diplomazie identitarie sono state portate avanti, è stata pressoché impossibile la risoluzione dei conflitti, che è subentrata semmai in una fase successiva, in cui le diplomazie razionali sono state attuate grazie alla mediazione o agli interventi militari dei paesi occidentali e dell'Onu, per realizzare tregue, accordi di pace, o addirittura (ma più raramente) per risolvere quei conflitti (Fossati, 2025a).

## 2. Una tipologia “sociologica”: diplomazie identitarie e tradizionaliste (caselle 1 e 2)

La seguente tipologia introduce la differenza tra valori o interessi da un lato, e tra diplomazie identitarie o razionali dall'altro. Con riferimento ai valori, va sottolineato che la promozione dei valori liberali universali di pace, democrazia, mercato è stata fatta dai governi occidentali solo dopo l'89. E si trattava di una diplomazia razionale. Nei secoli passati (prima del 1945), anche tali paesi avevano promosso altri valori di tipo particolaristico, quelli nazionalisti, che erano collegati alle diplomazie identitarie. Le strategie diplomatiche di questa tipologia saranno identificate con riferimento alle linee di tendenza generali di ogni fase storica, trascurando le eventuali eccezioni:

Obiettivi	Identitaria	Diplomazia	Razionale
Valori	1 Valori particolaristici (nazionalismo o comunismo)		3 Valori universali (ordine mondiale liberale)
Interessi	2 <i>Balance of power</i> (non intenzionale)		4 Diplomazia conservatrice (intenzionale)

Come va interpretata la differenziazione delle diplomazie dei governi nella politica mondiale, evidenziata da questa tipologia? L'unica variabile che può spiegare tale caleidoscopio diplomatico è quella sociologica dei processi di modernizzazione e mutamento sociale, con la distinzione tra società tradizionaliste, moderne e post-moderne, che è consolidata in letteratura (Hobden e Hobson, 2002). Viviamo nello stesso mondo, ma i vari governi vivono in modo diverso la cosmologia del tempo. Influisce una sorta di “relatività temporale”. Noi occidentali viviamo un autonomo presente post-moderno caratterizzato soprattutto dal *soft power*. Alcuni paesi si sono ritagliati uno spazio nel passato prossimo moderno, in cui prevaleva la razionalità con l'alternanza tra *soft* e *hard power*. La maggioranza degli attori è rimasta ancorata al passato remoto tradizionalista, quando il ricorso alla violenza dell'*hard power* era legittimato in nome delle identità di tipo nazionalistico.

In cosa consistono le suddette diplomazie identitarie? Gli attori organizzati (su base clanica, etnica, religiosa...: nei vari livelli dell'identità nazionale) privilegiano il ricorso alla violenza, cioè all'*hard power*. Si può ipotizzare che la diplomazia identitaria sia tipica delle società tradizionali, che si fondano sul manicheismo dei *cleavage* identitari, e portano avanti i valori particolaristici di tipo nazionalista. Esiste un noi e un loro, e quindi il conflitto sarà portato avanti all'infinito, senza un piano B, come succedeva nella società tradizionali, cioè quelle non ancora modernizzate. Ciò è successo ai paesi europei nella fase del multipolarismo, con quattro secoli di guerre nazionaliste, che hanno trovato il loro sbocco nelle due guerre mondiali. E sta succedendo ai paesi extra occidentali anche dopo il 1989, perché le società di Africa, medio Oriente e Asia sono ancora immerse nella fase tradizionalista della loro evoluzione. In occidente, tale periodo è durato solo fino al 1945 – ma il terrorismo nazionalista di Eta e Ira è sopravvissuto in Euskadi ed Ulster –, nel periodo tradizionalista della politica mondiale. Le diplomazie identitarie venivano attuate senza porsi interrogativi etici su ciò che era considerato giusto o sbagliato. Se un governo decideva che era opportuno entrare in guerra, facendo ricorso all'*hard power*, lo si faceva, *y punto*. Il 1945 ha rappresentato il punto di svolta. Prima di quella data per circa quattro secoli, i paesi occidentali hanno promosso diplomazie identitarie finalizzate a soddisfare non i loro interessi – al contrario di quanto sostenuto da Morgenthau (1948) –, ma i propri valori particolaristici (il nazionalismo), che hanno portato al conflitto (e alle guerre) fra tedeschi e francesi, italiani e francesi, italiani e austriaci, tedeschi e polacchi, polacchi e russi, russi e ucraini... (Wight, 1979). Nei decenni delle due guerre mondiali (1915/45), il sistema internazionale multipolare era saltato, a causa delle diplomazie ultra-nazionaliste e imperialiste dei paesi autoritari governati da partiti nazi-fascisti. Nella fase del multipolarismo (1500/1990), il sistema era rimasto abbastanza stabile, perché le spinte destabilizzanti delle diplomazie identitarie, promosse soprattutto dai leader che miravano ad aggredire altri stati al di là dei territori abitati da cittadini della propria nazionalità, e a realizzare un'egemonia in Europa (Carlo V, Luigi XIV, Napoleone...), erano state contenute dalla *balance of power*. Quando prevalevano le spinte destabilizzanti (e le guerre) della diplomazia identitaria, il sistema era abbastanza instabile. C'erano però fasi in cui le diplomazie si neutralizzavano a vicenda, e si diffondeva la

stabilità e la pace: a Westphalia, Vienna, Versailles (Rosecrance, 1963). Quando Napoleone voleva diventare l'egemone europeo, prevaleva la politica estera fondata sui valori particolaristici, e quando i governi si auto-limitavano, emergeva la *balance of power* ancorata agli interessi, meglio tutelati dalla pace. L'equilibrio del potere era il frutto di dinamiche non intenzionali, derivanti dal fatto che le maggiori potenze si neutralizzavano a vicenda (Morgenthau, 1948). In quei periodi, prevaleva una delle tre strategie identificate da Morgenthau (1948), il mantenimento del potere, e quella privilegiata da Waltz (1979): la ricerca della sicurezza. Dove sta la linea di confine tra valori particolaristici e interessi? Dal punto di vista teorico essa è netta; quando uno stato diventava imperialista e aggrediva altri paesi, prevalevano i valori nazionalisti di tipo particolaristico; se difendeva se stesso e i cittadini della propria nazionalità, privilegiava gli interessi che avrebbero portato nel medio periodo alla pace. Poi dal punto di vista empirico ci possono essere casi incerti, cioè nelle zone con popoli di nazionalità mista: come in Alsazia/Lorena, Istria... La *balance of power* emergeva in modo intenzionale soprattutto quando si mobilitava un "ago della bilancia" (la Gran Bretagna), che aveva la lungimiranza di capire che gli interessi propri e di tutti (soprattutto economici) venivano meglio tutelati da una diplomazia finalizzata a realizzare la pace. La Gran Bretagna portava avanti una diplomazia razionale e non identitaria, nella misura in cui, anche grazie alla democratizzazione, c'era la rinuncia al nazionalismo. Tale paese va collocato in una quarta casella in cui si combina promozione di interessi e diplomazia razionale. La Gran Bretagna, giocando il ruolo di ago della bilancia, era l'unico paese consapevole in modo razionale che il conflitto persistente e le guerre europee danneggiavano gli interessi non solo propri, ma di tutti quanti i paesi. Si trattava di una diplomazia conservatrice, in cui gli interessi (soprattutto economici) prevalevano sui valori particolaristici degli attori che promuovevano una diplomazia identitaria nazionalista. Quest'ultima conduceva al conflitto e alle guerre; essa era contenuta quando le potenze europee si neutralizzavano a vicenda grazie alla *balance of power*. Ma i periodi di pace erano l'esito soprattutto di un processo non intenzionale; non a caso l'equilibrio del multipolarismo si è rotto nel 1914, e vi sono state poi le due guerre mondiali. La Gran Bretagna ha provato a limitare la conflittualità, svolgendo il suo ruolo di ago della bilancia, ma alla fine il sistema è

fallito e le diplomazie identitarie nazionaliste di Germania, Giappone, Italia hanno portato alla seconda guerra mondiale.

Dopo l'89, gli attori extra occidentali hanno promosso politiche estere orientate alla difesa del proprio gruppo nazionale, e ciò ha portato alla diffusione di molti conflitti (etnici, religiosi), che si sono spesso convertiti in guerre (Huntington, 1996). Tali attori hanno promosso valori particolaristici, collegati cioè alla difesa del proprio gruppo nazionale, con una forte incompatibilità tra il noi e il loro. Contava solo l'odio reciproco, il rancore senza limite: tra hutu e tutsi, tra armeni e azeri, fra tamil e cingalesi, tra israeliani e palestinesi, tra russi e ceceni, tra ucraini e russi... Nella diplomazia identitaria e tradizionalista, non si segue un calcolo razionale dei costi e dei benefici, ma si percepisce il mondo circostante come un'arena anarchica in cui sarà la "legge del più forte" a stabilire vincitori e vinti. Questa logica muoveva Napoleone, Hitler, Stalin, che non hanno mai brillato per il ricorso a processi decisionali di tipo razionale in politica estera. Lo stesso è successo recentemente a Milosevic, Hussein, Gheddafi, Prabakaran, Taylor, Savimbi... (Mearsheimer, 2001). Le diplomazie identitarie e tradizionaliste sono portate avanti anche da governi autoritari come quelli di Russia, Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Iran. Ciò che muove tali politiche estere è innanzitutto l'identità nazionale.

Un secondo scenario è collocabile nella casella 1 della tipologia. Si tratta dei regimi comunisti, che fra il 1919 e il 1989 hanno promosso tali valori particolaristici in altri paesi attraverso l'*autocracy promotion* (Fossati, 2022). Il comunismo attecchì nelle società tradizionaliste di Europa dell'est, America latina, Africa, Asia, e non in occidente. Lo zar aveva bloccato la modernizzazione, e Lenin attuò il comunismo per garantire un obiettivo particolaristico: favorire il proletariato nel conflitto di classe. La Russia promosse il socialismo (con lo statalismo economico al 100%) attraverso l'autoritarismo comunista per eliminare la povertà, ma alla fine vennero beneficate solo le *elite* al governo, che ricorsero sempre (anche nel terzo mondo) alla violenza per restare al potere. In tali società tradizionaliste, i proletari svilupparono un'avversione anti-moderna al capitalismo, che era l'unica istituzione che favoriva lo sviluppo economico, e una fiducia identitaria e particolaristica nei regimi comunisti. La crisi dell'89 ha manifestato il fallimento del

comunismo, eccetto in paesi come la Cina, che hanno autonomamente sostituito il socialismo con il liberismo moderato, iniziando quel processo di modernizzazione e di mutamento sociale, che il socialismo aveva impedito.

La conseguenza automatica di questa diagnosi presuppone che le diplomazie identitarie e tradizionaliste possano avere due esiti: o si concretizza una guerra senza fine e i conflitti non sono mai risolti, o il più forte sconfigge il più debole, che soccombe. Il primo scenario si sta concretizzando tra Israele e Palestinesi o tra Ucraina e Russia. In altri casi dove la pace emerge come l'esito della vittoria del forte sul debole, siamo di fronte alle diplomazie identitarie e tradizionaliste, come nei conflitti della Cecenia e dello Sri Lanka, o nei casi del dominio realizzati dal Marocco in Sahara occidentale, dall'Indonesia a Papua, da dittatori africani in Angola, Congo francese, Ciad, Ruanda... La diplomazia tradizionalista è emersa quando l'Arabia Saudita è intervenuta militarmente perché voleva difendere i propri alleati sunniti contro gli sciiti sostenuti dall'Iran; ciò è avvenuto in Bahrein, in Yemen e (indirettamente) in Siria. Lo stesso è successo a Russia, Turchia, Egitto, quando tali governi hanno deciso di sostenere i propri alleati in Nagorno-Karabakh o in Libia. Le diplomazie identitarie tradizionaliste hanno sempre anteposto il sostegno totale del noi contro il loro (Huntington, 1996). La diplomazia tradizionalista promuove i valori particolaristici di un gruppo nazionale o comunista (in tal caso solo fino all'89): rimando alla prima casella della tipologia.

Passiamo ai casi in cui anche dopo l'89 sono emerse delle tregue, e i vari conflitti non sono stati risolti, ma la guerra è finita, o ha vissuto un rallentamento, una pausa. C'è stato l'accordo tra Armenia, Azerbaigian, Russia, Turchia in Nagorno-Karabakh nel 2020, e quelli in Libia e Yemen nel 2022. In tali casi è emersa una *balance of power* tra gli attori; quindi, a volte la diplomazia identitaria ha prodotto la pace, o perlomeno una tregua, che tutela gli interessi degli attori, danneggiati dalle guerre. Ma tale *balance of power* è fragile e spesso fallisce. Ad esempio, nel 2023 gli azeri hanno invaso il Nagorno-Karabakh, e Pashinyan ha inviato gli armeni ad abbandonare l'*enclave*, appena tre anni dopo l'accordo garantito da Russia e Turchia; è stata una pulizia etnica non violenta. In Libia le diverse fazioni sono state sostenute da Egitto e Arabia Saudita da un lato e da Turchia e Qatar dall'altro. Alla fine, c'è stata una tregua, ma il conflitto resta irrisolto e si è realizzato un compromesso territoriale *de facto*. In

Yemen, gli sciiti Houthi sostenuti dall'Iran e i sunniti appoggiati dall'Arabia Saudita si sono fermati, e si sono anch'essi informalmente divisi i territori. Lo stesso era avvenuto negli anni '70 fra greci e turchi a Cipro, o dopo il 1945 tra India e Pakistan nel Kashmir. Insomma, succede anche che le diplomazie identitarie conducono ad un equilibrio di potere che porta alla pace, o alle tregue. Tali scenari sono riconducibili alla seconda casella della tipologia, in cui le diplomazie identitarie trovano una compensazione reciproca, come nel multipolarismo in cui si assisteva ad una alternanza tra fasi di guerre e instabilità con fasi di pace e stabilità. In entrambi i casi, la *balance of power* è il frutto di processi non intenzionali, e l'equilibrio emerge quando i vari paesi si neutralizzano a vicenda tutelando i loro interessi, che sono sempre danneggiati dalle guerre. A volte tale contro-bilanciamento resiste (come in Libia e Yemen), ma altre volte fallisce (come in Nagorno-Karabakh). Ma non si tratta di diplomazie razionali, che dovrebbero essere caratterizzate dal ricorso a decisioni intenzionali degli attori politici coinvolti, come nelle caselle 3 e 4. Nella seconda casella le diplomazie restano identitarie, e per poco prevale il *soft power* che meglio tutela gli interessi, ma si tratta sempre di diplomazie tradizionaliste. La pace può emergere, ma solo come esito di un contro-bilanciamento di potere di tipo non intenzionale. Nelle diplomazie razionali, la pace è ricercata in modo intenzionale dagli attori. La *balance of power* non intenzionale è emersa ad esempio in alcuni conflitti africani dove si sono realizzati scenari simmetrici di risoluzione del conflitto, come il federalismo della Nigeria dopo la guerra del Biafra, dell'Etiopia degli anni '90, della Somalia dei primi anni 2000, o del consociativismo di Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Congo belga subito dopo le guerre, o lo scambio in Ruanda e Burundi tra tutsi e hutu (Fossati, 2025a). Ma spesso tali accordi simmetrici sono durati poco, come in Nagorno-Karabakh, e gli attori coinvolti sono tornati a promuovere i valori particolaristici di tipo nazionalista. L'esito è stato o il dominio del più forte, ad esempio di un dittatore (Kabila jr in Congo belga, Ahmed in Etiopia, Ouattara in Costa d'Avorio...), o la ripresa della guerra: come in Somalia con al Shabaab, o in Nigeria con Boko Haram.

Un altro esempio di diplomazia identitaria fondata sui valori è collegato all'esistenza di risorse economiche rilevanti in paesi extra occidentali. Una diplomazia identitaria di tipo nazionalista si basa sulla strategia predatoria radicale legata allo sforzo di accaparrarsi tali

risorse, ricorrendo alla guerra. Invece, una diplomazia razionale dovrebbe puntare ad attuare una strategia moderata, in cui i singoli attori capiscono in modo intenzionale che tali risorse possono essere condivise con gli altri attori che le rivendicano legittimamente. Gli esperti di geo-politica e di studi strategici hanno ipotizzato che nel primo caso, quello in cui c'è un accanimento predatorio verso la guerra per realizzare un ipotetico dominio, gli attori portino avanti i propri interessi. Invece sembra esattamente il contrario, e cioè se non c'è una propensione alla razionalità, sono i valori particolaristici a essere privilegiati, nell'ambito di un conflitto profondo tra un noi e un loro, che si basa sul ricorso alle guerre senza fine. Gli interessi economici possono essere tutelati in modo razionale, solo se emerge una diplomazia autonoma e intenzionale che punti in modo preventivo alla condivisione delle risorse. Nei paesi extra occidentali, vi sono stati alcuni conflitti in cui si è arrivati alla tutela degli interessi e alla condivisione delle risorse economiche rilevanti, ma ciò è successo solo per il suddetto contro-bilanciamento di potere: sempre nell'ambito di diplomazie identitarie e nazionaliste, e mai di diplomazie razionali e moderne. La *balance of power* è stata realizzata grazie a patti consociativi (in Sierra Leone e Liberia in materia di diamanti) o federali: in Nigeria e Iraq, per condividere i profitti dell'*export* petrolifero. Il federalismo è stata un'istituzione capace di contenere il conflitto in Nigeria e Iraq, perché i pozzi erano concentrati solo in alcune zone di quei paesi. In Libia la tregua è emersa in modo spontaneo, e non c'è stato bisogno del federalismo, perché i pozzi petroliferi sono equi-distribuiti nelle varie zone del paese. Quando si realizza la pace, gli interessi degli attori coinvolti vengono soddisfatti dalla *balance of power*, che è l'esito di un processo non intenzionale frutto del contro-bilanciamento di potere; si tratta di accordi provvisori, che possono essere modificati nel corso del tempo. Se la pace emerge come risultato del dominio del più forte sul più debole, il conflitto non sarà certo risolto. I vantaggi di breve periodo derivanti dal controllo temporaneo delle risorse economiche saranno neutralizzati dagli alti costi delle guerre; gli attori perdenti nell'immediato non accetteranno mai la sconfitta, e la guerra si ripresenterà in futuro. Anche Saddam Hussein, Gheddafi, Taylor, Sankoh... avevano tentato di realizzare il dominio predatorio, ma poi sono stati sconfitti, e il conflitto è continuato. La diplomazia identitaria e tradizionalista privilegia l'*hard power* e la guerra; a volte può emergere la pace (e il *soft*

power), ma ciò avviene come esito di una gerarchia che emerge nel breve periodo, come con Ahmed in Etiopia con l'Eritrea ma non con i Tigrini, o di un contro-bilanciamento non intenzionale e instabile. Un altro esempio è l'*incapacitation* (Galtung, 1996) in Nagorno-Karabakh degli azeri contro gli armeni nel 2023, che ha seguito l'accordo di pace del 2020, garantito da Russia e Turchia.

### **3. Le diplomazie razionali e moderne (caselle 3 e 4)**

Sempre sulla base della suddetta tesi sulla relatività temporale, si può ipotizzare che le diplomazie razionali sono collegabili allo sviluppo di società moderne, emerse in occidente dopo il 1945. La seconda guerra mondiale ha rappresentato uno *shock* collettivo che ha portato i paesi occidentali ad abbandonare le diplomazie identitarie (con le eccezioni del terrorismo nazionalista di Eta e Ira) e ad abbracciare quelle razionali, come esito del processo di modernizzazione sociale. Quando hanno prevalso gli interessi, i paesi occidentali hanno attuato una diplomazia conservatrice. Essa si è diffusa nella fase del bipolarismo (dal 1945 all'89) ed è stata promossa dagli USA, il leader del blocco occidentale: soprattutto (ma non solo) da presidenti Repubblicani. Si è trattato della *real-politik*, in cui la promozione degli interessi era collegata alla scelta razionale e intenzionale di minimizzare il conflitto e le guerre, grazie alla tutela della sicurezza. Gli USA hanno attuato la diplomazia del "male minore", per combattere il male maggiore (il comunismo). Kennedy e Kissinger hanno promosso intenzionalmente la pace (a Cuba e in Vietnam) e la diplomazia del male minore contro il comunismo. Tale diplomazia razionale e intenzionale voleva limitare le guerre grazie alla garanzia della sicurezza e la realizzazione della pace, che hanno tutelato meglio gli interessi: soprattutto economici (Waltz, 1979). Gli attori si sono focalizzati sulla casella 4, con le diplomazie conservatrici, che combinano diplomazia razionale e tutela degli interessi (Fossati, 2006; 2017; 2019).

Eisenhower aveva accettato (a malincuore) la sconfitta a Cuba da Fidel Castro nel 1959. E la diplomazia conservatrice era stata di fatto continuata dal presidente Democratico Kennedy

che grazie all'accordo dopo la crisi di Cuba del 1962 minimizzò il conflitto con l'Urss attraverso uno scambio. Gli USA accettarono il comunismo a Cuba, e l'Urss rinunciò a promuoverlo altrove in America latina. Nixon e Kissinger decisero di ritirarsi dal Vietnam, dove gli interessi degli USA erano quasi nulli, perché si trattava di un paese povero e non strategico. Diverso era stato il caso della Corea del sud, paese più ricco, e in cui la guerra era stata veloce, senza danneggiare gli interessi dei governi occidentali. Anche Kissinger aveva promosso uno scambio in Asia, quando incontrò Mao nei primi anni '70. Gli USA si ritirarono da Vietnam, Laos, Cambogia, e la Cina si impegnò a non attaccare Taiwan e Corea del sud. La diplomazia conservatrice era fondata su un principio ispiratore: la diplomazia del male minore. Kissinger aveva capito che gli USA non avevano interesse a impegnarsi in guerre lunghe e faticose contro l'Unione sovietica, e se l'occidente veniva sconfitto in alcuni paesi del terzo mondo (Etiopia, Mozambico, Angola...), bisognava accettarlo. Per evitare la diffusione del comunismo, Kissinger (e Eisenhower in passato o Reagan in futuro) aveva capito che bisognava sostenere alcuni mali minori (i militari o i dittatori) per evitare il male maggiore del comunismo. Gli USA appoggiarono (spesso con colpi di stato) i regimi militari in America latina e quelli personalistici nei paesi africani e asiatici, che erano entrambi finalizzati a combattere i gruppi comunisti locali. Si trattava di una diplomazia razionale che metteva al primo posto gli interessi, ma ciò emergeva in modo intenzionale, come nel caso del ruolo da ago della bilancia della Gran Bretagna nella fase del multipolarismo. Dopo Kissinger, Reagan ha continuato la diplomazia conservatrice, e ha accettato anch'egli la sconfitta in Nicaragua, ma gli USA riuscirono ad impedire ai comunisti di andare al potere in El Salvador e Guatemala, e combatterono l'Urss nella guerra dell'Afghanistan. In tali casi, vi furono degli interventi militari indiretti (meno costosi), in cui gli alleati degli USA furono sostenuti, per impedire ai comunisti locali di consolidare il loro potere. Nella guerra fredda, gli USA fecero sempre prevalere la diplomazia conservatrice del male minore (Fossati, 2019).

Nella tipologia suddetta, esiste anche la possibilità della promozione di valori universali, come pace, democrazia, mercato. Si è trattato della diplomazia liberale, che antepone la difesa di tali valori alla tutela degli interessi (Fossati, 2006). Tale diplomazia era stata residuale prima dell'89. Durante la guerra fredda, gli USA avevano portato avanti una diplomazia

liberale ad esempio in Vietnam, che andava difeso dal comunismo. Quella era una guerra per valori (Fossati, 2019), iniziata dal presidente Democratico Johnson, ma poi gli USA con il Repubblicano Nixon avevano fatto prevalere gli interessi. Solo dopo che il comunismo è stato sconfitto nell'89, i governi occidentali hanno promosso i valori collegati al progetto (liberale) dell'ordine mondiale, basato sulla promozione intenzionale e razionale di valori universali: pace, democrazia, mercato (Fossati, 1999; Ikenberry, 2001). Non erano i valori particolaristici delle società tradizionali (nazionalismo o comunismo), ma si trattava di valori universali, che gli occidentali hanno difeso dal 1990 al 2010 circa. Tali valori sono stati promossi dai paesi della Nato con il concerto delle potenze; gli USA non erano l'egemone mondiale (Fossati, 2017). I governi occidentali hanno fatto finire delle guerre, grazie all'integrazione simmetrica, basata sul federalismo (in Bosnia, Iraq, Somalia, Etiopia) o sul consociativismo (in Libano, Afghanistan e nei paesi africani), o sull'integrazione asimmetrica: con la concessione dell'autonomia amministrativa alle minoranze: in Croazia, Macedonia, Ucraina, Palestina... Quando i governi occidentali hanno avuto a che fare con obiettori convinti e persistenti ai valori dell'ordine, essi non hanno esitato a far ricorso alla guerra: contro Milosevic, Talebani, Hussein, Gheddafi. Si è trattato del "paradosso dell'ordine mondiale", quando la guerra è stata finalizzata a togliere di mezzo nel breve periodo gli obiettori ai valori dell'ordine mondiale, per realizzare la pace nel medio periodo. Tale paradosso ha prodotto effetti positivi in Kuwait ed ex Jugoslavia dove democrazia, pace, mercato sono emersi nel medio periodo, dopo le guerre degli anni '90. Le diplomazie razionali sanno alternare *soft* (l'obiettivo della pace nel lungo periodo) e *hard power* (la guerra con il paradosso dell'ordine mondiale). La razionalità garantisce tale capacità di scelta. Nelle società tradizionaliste non esiste tale capacità.

Allora le diplomazie moderne e razionali sono emerse solo in occidente, e al di fuori di esso prevalgono soltanto le diplomazie identitarie, i conflitti e le guerre? In realtà non è così. Pensiamo a Giappone e Cina. Il primo paese ha vissuto la pace dopo il '45, anche grazie alla diffusione di democrazia e mercato. La Cina è rimasta statalista, autoritaria, e ha fatto diverse guerre nel periodo di Mao. Ma dagli anni '80 in poi la Cina, in parallelo alle riforme liberiste (moderate), ha finora gestito i conflitti (con Taiwan, India, Giappone, Russia, sulle isole Spratly) in modo non violento, nell'ambito del *soft power* e della "pace confuciana". Anche

Giappone e Cina hanno promosso una diplomazia razionale, puntando sui canali diplomatici per gestire i conflitti, ma senza una capacità di risolvere gli stessi, alcuni dei quali restano profondi. L'India non ha vissuto la stessa evoluzione pacifica, nonostante la democrazia, perché dopo il '45 è spesso entrata in guerra contro il Pakistan. Anche il Venezuela di Chavez e Maduro, grazie alla petro-diplomazia, ha promosso con il *soft power* altri governi populistici (in Ecuador, Perù, Bolivia...) in America latina. Nel '79 Cuba aveva sostenuto il Nicaragua in modo violento, e nell'82 l'Argentina dei militari aveva optato per la guerra nelle Falkland. Il Venezuela ha gestito in modo razionale e non violento il conflitto con gli USA e i governi democratici dell'America latina; è l'unico paese di quel continente a avere una politica estera incisiva. Cina e Venezuela sono regimi autoritari; hanno attuato la repressione politica al loro interno (nel 1989 e nel 2014/15), e hanno fatto *autocracy promotion* verso paesi alleati (Fossati, 2022), ma il numero di episodi violenti (con arresti e morti) è stato contenuto, e soprattutto il *soft power* ha prevalso sull'*hard power* in politica estera. In tali casi, la diplomazia razionale ancorata agli interessi ha sinora prevalso su quella identitaria fondata sui valori. Quest'ultima emergerebbe se la Cina attaccasse Taiwan, o se il Venezuela invadesse militarmente un altro paese per sostenere governi populistici di sinistra radicale. Stati come Giappone, Cina, Venezuela sono riusciti a fare emergere una diplomazia razionale, contenendo quella identitaria, perché stanno vivendo un importante processo di modernizzazione, che magari non è completo come in occidente, ma che perlomeno ha permesso loro di concretizzare una diplomazia conservatrice, finalizzata alla tutela degli interessi giapponesi, cinesi, venezuelani, che sono stati garantiti dallo sviluppo "confuciano" e dalle esportazioni petrolifere. L'ipotesi sociologica fa capire come l'evoluzione delle diplomazie (in transizione da quelle identitarie a quelle razionali) dipende solo da variabili come la modernizzazione e il mutamento sociale e non da quelle politiche. Cina e Venezuela sono due regimi autoritari. Lo sviluppo di diplomazie razionali e moderne non dipende dalla diffusione della democrazia, che ha coinvolto solo il Giappone. Un paese democratico (e meno moderno) come l'India è stato coinvolto in alcune guerre con il Pakistan. Venezuela e Cina non sono mai stati promotori di valori universali come i governi occidentali. Ma neanche

il Giappone, che in politica interna ha aderito ai valori dell'ordine mondiale (democrazia, mercato, pace), li ha promossi in Asia, a parte il contributo alla pacificazione della Cambogia.

#### **4. La post/modernità: diplomazie *politically correct* di sinistra o altalenanti di Trump**

I paesi occidentali hanno progressivamente abbandonato il progetto liberale dell'ordine mondiale, dopo gli interventi falliti in Afghanistan, Iraq, Libia, in cui il suddetto paradosso ha prodotto un effetto indesiderato. I conflitti si sono di nuovo convertiti in violenza: soprattutto dopo l'11 settembre del 2001 (con il terrorismo di al Qaeda e ISIS), dopo le primavere arabe degli anni 2010 (con le guerre in Libia, Siria, Yemen), e dopo l'ultimo intervento militare in stile ordine mondiale (in Libia nel 2011). Così, i governi occidentali hanno abbandonato gli sforzi di promuovere tale scenario.

La decisione dell'agosto 2021 di Biden di ritirarsi dall'Afghanistan ha fatto capire al mondo che gli USA avevano fallito in quel paese. Prima, i governi occidentali avevano attuato diplomazie moderne, che privilegiavano gli interessi nella guerra fredda, o i valori liberali universali negli anni dell'ordine mondiale (caselle 4 e 3 della tipologia). Tale visione moderna degli anni '90 è poi tramontata. Gli USA hanno capito che mercato, democrazia, pace non funzionavano nei paesi islamici. Anche la diplomazia ancorata agli interessi della modernità, cioè la *real-politik* del conservatorismo alla Kissinger fondata sulla tutela dei mali minori per combattere il male maggiore del comunismo, è stata dimenticata: in Iraq con Hussein, in Libia con Gheddafi, in Egitto con Mubarak, in Tunisia con Ben Ali, in Afghanistan con i Talebani, in Yemen con Saleh. I paesi occidentali si sono convinti che non era possibile governare in modo razionale il medio Oriente. Negli anni '90 e 2000, i governi degli USA avevano dei progetti (consociativismo in Afghanistan, federalismo in Bosnia e Iraq); oggi Libia, Siria, Yemen sono stati abbandonati a loro stessi. Lo sforzo degli occidentali di promuovere i valori liberali universali e moderni dell'ordine mondiale (pace, democrazia, mercato) dopo l'89 è fallito per l'obiezione dei paesi islamici, caratterizzati da società "iper-tradizionaliste".

In parallelo all'abbandono del progetto liberale dell'ordine mondiale, i presidenti

Democratici degli USA hanno abbracciato le diplomazie *politically correct*. Primo tale ideologia va definita in modo rigoroso, sottraendola ai dibattiti polemici, e poi va collegata agli interessi e/o ai valori (Fossati, 2025b). Il *politically correct* è l'atteggiamento politico finalizzato a due obiettivi: uniformare il diverso (gay e omosessuali, nativi e immigrati, normali e handicappati...), e non criticare con il linguaggio o penalizzare con i comportamenti politici gli attori svantaggiati o deboli: i brutti, i cattivi, gli stupidi... Poi però il *politically correct* ha influenzato anche la politica interna ed estera. In Fossati (2025b), sono state analizzate le diplomazie della sinistra, che è passata dal costruttivismo moderno del '900 al *politically correct* post-moderno degli anni 2000. Il multi-culturalismo ha portato la sinistra a promuovere un'integrazione asimmetrica dei migranti per non penalizzare alcuni attori deboli (gli islamici); l'uniformizzazione del diverso (nativi e migranti) ha portato ai ghetti culturali in tante città europee. Nei conflitti, la sinistra ha promosso l'integrazione pluri-nazionale, uniformando le diverse nazioni, e scoraggiando l'auto-determinazione via referendum che porta alle secessioni mono-nazionali: un "*neo-apartheid*". La sinistra europea ha sostenuto le guerre umanitarie a difesa di deboli (in Bosnia, Kosovo, e non in Croazia), ma non se l'aggressore era un attore terzo (debole anch'esso), e cioè non sono stati difesi i debolissimi: come i tutsi dagli hutu in Ruanda e gli africani islamici dagli arabi islamici in Darfur. Non sono state guerre umanitarie, ma *politically correct*. In politica, la sinistra ha incoraggiato i premi ai paesi che si democratizzavano, e sono state scoraggiate le punizioni politicamente scorrette ai regimi autoritari. La condizionalità politica liberale è fallita, perché non si può usare la carota senza il bastone. Nei rapporti con l'Islam, Obama ha attuato una diplomazia *politically correct* con i fondamentalisti islamici moderati (fratelli musulmani egiziani e libici, ayatollah iraniani) perché deboli, allo scopo di indebolire i fondamentalisti jihadisti (al Qaeda e ISIS); combattere tutti e due i fondamentalismi poteva apparire "islamofobo". Biden ha fatto lo stesso con i Talebani, tornati al potere a Kabul (Fossati, 2019). In economia il *politically correct* ha influito meno, perché la sinistra ha promosso politiche "costruttive" a beneficio di tutti come il *welfare state* e i regimi ambientali.

Negli ultimi anni, il *politically correct* si è radicalizzato. Lo stato pluri-nazionale centralizzato a Kiev è stato promosso dall'occidente, nonostante una parte (l'ovest ucraino

filo-europeo) dominasse l'altra (l'est filo-russo). La tutela dell'autonomia amministrativa degli accordi di Minsk concedeva solo le "briciole" alle minoranze russe; ciò è avvenuto in base al primo postulato del *politically correct*: uniformare il diverso (ucraini e russi). Il secondo postulato del *politically correct* prevede che bisogna difendere gli attori svantaggiati a 360 gradi, anche se sono intolleranti come Zelensky, che scomunicava chi criticava il suo governo democratico (illiberale) caratterizzato da una ideologia nazionalista radicale. Negli anni '90 dell'ordine mondiale, l'Occidente moderno aveva promosso il federalismo, "separando il diverso", che aveva portato alla fine delle guerre in Bosnia ed in Iraq. Zelensky ha reso illegale il federalismo, pur di non soddisfare in modo simmetrico i diritti delle minoranze russe. Anche Israele ha concesso solo le briciole dell'autonomia amministrativa ai palestinesi: a Gaza con gli accordi di Oslo del 1994. I governi occidentali non hanno mai criticato Israele, che ha applicato il primo postulato del *politically correct*: uniformare il diverso (ebrei e palestinesi). E il secondo postulato di tale ideologia prevede di non criticare gli attori svantaggiati, ma solo la sinistra occidentale ha preso la difesa dei palestinesi, percepiti come i deboli. In Ucraina la sinistra ha preso le difese dei deboli, incarnati dallo stato illiberale (di Zelensky) e non dalle minoranze (i russi difesi di Putin). Le due guerre hanno rafforzato le diplomazie identitarie e tradizionaliste degli attori coinvolti: ucraini, israeliani, russi, palestinesi. Il *politically correct* ha portato i governi occidentali a fidarsi dei fondamentalisti islamici moderati (attori svantaggiati): ayatollah iraniani, fratelli musulmani egiziani e libici, Talebani afgani. Nella fase moderna e razionale, i leader occidentali (conservatori e liberali) sapevano che il postulato del fondamentalismo islamico (sia moderato sia radicale) era la "*taqiya*": la dissimulazione verso il nemico. Ma Obama ha intuito che tale opzione poteva apparire "islamofoba", e ha premiato i fondamentalisti moderati.

Con la post/modernità, i presidenti Democratici sono quindi passati dalla diplomazia liberale dell'ordine mondiale di Clinton a quella *politically correct* di Obama e di Biden. La post-modernità ha influenzato però anche i presidenti Repubblicani post-2010, che hanno sostituito la *real-politik* coerente ed incisiva alla Kissinger, con la diplomazia altalenante e opportunistica (ma poco efficace) di Trump.

Trump era stato presidente dal 2017 al 2020, e ha iniziato un secondo mandato nel 2024.

Nel primo periodo, nonostante lo stile declaratorio assertivo, Trump ha attuato un conservatorismo prudente (ed opportunisto), caratterizzato più dal *soft* che dall'*hard power*. In Iraq e Siria, Trump non ha combattuto l'ISIS con gli interventi militari della *real-politik* o dell'ordine mondiale, bensì con la "*surrogate warfare*" e i bombardamenti con i droni; l'ISIS è stato sconfitto soprattutto dalle forze armate irakene e siriane. Ma i conflitti in Ucraina (con la guerra in Donbass nel 2014) e Palestina erano stati almeno contenuti (Fossati, 2019). Nella seconda fase, Trump ha iniziato con la diplomazia conservatrice prudente, ma senza successo, finalizzata a promuovere la pace tra Russia e Ucraina. Poi il presidente Repubblicano ha fatto ricorso all'*hard power*, effettuando (nel giugno 2025) bombardamenti chirurgici contro le centrali nucleari dell'Iran, per sostenere Israele. Trump vuole ottenere il massimo dei risultati con il minimo degli sforzi in modo opportunisto. La post/modernità sta influenzando anche i Repubblicani. Trump non ha promosso la pace o la risoluzione dei conflitti, e attua una diplomazia conservatrice opportunisto e altalenante, oscillando tra dichiarazioni assertive e comportamenti prudenti. La definizione degli interessi occidentali è "minimale": tutelare le importazioni del petrolio grazie alla alleanza con l'Arabia Saudita (al contrario della priorità per l'Iran di Obama), e impedire che i fondamentalisti jihadisti (al Qaeda e ISIS) facciano attentati in occidente (ma non in medio Oriente).

In sintesi, i governi occidentali hanno ormai un forte "disinteresse" nei conflitti, e cioè a chi importa di Novorussia, Cecenia, Palestina, Siria, Yemen, Afghanistan, Sri Lanka...? Dopo aver abbandonato i valori universali dell'ordine mondiale, l'occidente non riesce più a contenere il *revival* delle diplomazie identitarie, con la promozione di valori particolaristici di tipo nazionalista, come in Ucraina e Israele. L'emergere del *politically correct* di Obama e Biden, o della diplomazia altalenante e opportunisto di Trump possono essere spiegati dall'evoluzione post/moderna delle nostre società (Lyotard, 1979). Nella post/modernità tramonta la razionalità della fase moderna post-1945; magari non c'è il caos (Kepel, 2019), ma le scelte non seguono più priorità stabili; c'è incertezza e volatilità. L'occidente post/moderno ha capito che non sa più gestire i conflitti in est Europa, Africa, Asia, e ha abbandonato la promozione razionale di democrazia e pace. Vi è una crescente anarchia mondiale. Il *politically correct* caratterizza solo la nostra civilizzazione, che ha messo il principio del

relativismo culturale al centro della propria diplomazia. Ad esempio, nessun cittadino occidentale vuole più andare a morire in guerra. Nella post-modernità, i governi occidentali ricorrono soprattutto al *soft power* o al massimo ai bombardamenti chirurgici, come fa Trump. Il clima post/moderno e anarchico è stato percepito da Putin, che dopo il ritiro degli USA dall'Afghanistan (nell'agosto 2021) ha invaso l'Ucraina (nel febbraio 2022). Anche in Israele, nell'ottobre 2023 Hamas ha fatto ricorso alla violenza jihadista. In Ucraina e Israele, gli USA hanno reagito con il "vuoto diplomatico", e non sono più una grande potenza (Kupchan, 2002). Sono tramontati gli anni della diplomazia (conservatrice) del male minore durante la guerra fredda e dell'ordine mondiale liberale dal 1990 al 2010 (Fossati, 2019).

In sintesi, si potrebbero identificare altre due caselle della suddetta tipologia, che raffigurano le due possibilità delle diplomazie "post-moderne". Dal lato dei valori, nella casella 5 si potrebbero inserire quelli del *politically correct*, influenzati dal relativismo culturale e dal terzo-mondismo. Dal lato degli interessi, nella casella 6 si potrebbero citare quelli "minimali" della diplomazia altalenante e opportunistica di Trump: evitare il terrorismo jihadista in Occidente e garantire le importazioni petrolifere. In entrambi i casi, si tratta di diplomazie poco efficaci. Gli USA non sono più una grande potenza, e gli occidentali non sanno più tutelare gli interessi della *Real-Politik* e i valori dell'ordine mondiale.

## **5. Conclusioni**

In questo saggio, le diplomazie sono state classificate in sei categorie, filtrate alla luce dell'evoluzione tra società tradizionali, moderne e post/moderne. Le diplomazie identitarie hanno prevalso quando gli attori volevano realizzare i propri valori particolaristici di tipo nazionalista o comunista nelle società tradizionali; la pace poteva emergere solo grazie ad un contro-bilanciamento di potere, che era l'effetto della *balance of power* non intenzionale. Ciò è successo in occidente prima del 1945, e continua ad accadere nel resto del mondo dopo l'89. Con la modernità e il superamento dei conflitti nazionalisti dopo lo shock della seconda guerra mondiale, i governi occidentali hanno promosso le diplomazie conservatrici fondate sulla

razionalità e finalizzate a soddisfare gli interessi garantiti dalla pace. Ciò non significa che nel bipolarismo non ci sia mai stato il ricorso alla violenza: si sono verificate le “guerre del semaforo” (Galtung, 1996) fra USA e Urss (in Corea, Vietnam, Afghanistan), e gli USA hanno sostenuto (con colpi di stato) i mali minori (regimi militari o personalistici). L’obiettivo delle diplomazie conservatrici era minimizzare il conflitto e la violenza, con l’obiettivo di evitare che i comunisti andassero al potere al di fuori dell’occidente. Sconfitto il comunismo nell’89, i governi occidentali hanno tentato di esportare i valori universali di pace, mercato, democrazia, collegati al progetto liberale dell’ordine mondiale: grazie alla razionalità della modernità. Talvolta essi hanno fatto ricorso alla violenza grazie al paradosso dell’ordine mondiale, che ha portato l’occidente fare guerre contro Milosevic, Hussein, Gheddafi, i Talebani, per consolidare nel medio periodo la pace. Tale strategia è però fallita nei paesi islamici a partire dal 2010 circa.

Nella post-modernità, i governi di sinistra (Obama, Biden e gli europei) hanno attuato inefficaci diplomazie *politically correct*. Il relativismo culturale ha portato ad uniformare il diverso e a non criticare gli attori svantaggiati. La post-modernità ha influenzato anche i Repubblicani. Trump è stato altalenante, con un ricorso prudente all’*hard power* (contro ISIS e Iran), ed un inefficace sforzo diplomatico per promuovere la pace (in Ucraina, Israele). Gli USA non sono più una grande potenza.

In sintesi, la definizione di interessi e valori non può essere fatta dagli attori stessi, che sono limitati, faziosi, imperfetti, transitori. Tale operazione va effettuata solo da osservatori attenti, precisi, equilibrati, esperti: da analisti sociali con formazione pluri/disciplinare. Wendt (1999) ha sostenuto che interessi e valori sono sempre mischiati, ma un politologo deve capire quale dei due prevale, altrimenti si incappa nel *conceptual stretching*, tipico di chi appiattisce i valori sugli interessi come i realisti neo-classici (Rose, 1998). E la distinzione tra società tradizionali, moderne, post-moderne è essa stessa “politicamente scorretta”. Tale ideologia presuppone di uniformare il diverso (occidente, est Europa, Terzo mondo), e di non criticare gli attori svantaggiati, etichettandoli come tradizionalisti.

In ogni caso, le diagnosi su passato e presente sono state ricostruite grazie ad uno sforzo di sintesi finalizzato a identificare le linee di tendenza generali, trascurando possibili eccezioni

che si realizzano sempre. Ci sono paesi africani (Ghana, Malawi...), che non sono stati coinvolti in guerre. Nel multipolarismo, c'erano promotori del nazionalismo che non hanno aumentato il proprio potere. Eta e Ira hanno attuato la violenza nazionalista, nonostante l'Europa occidentale fosse passata alla pace tra le nazioni dopo il 1945. Tali eccezioni vanno spiegate con argomentazioni *ad hoc*. Nelle scienze umane, se si avanzano teorie, si ipotizzano cioè legami causali solo necessari. L'esistenza di società tradizionaliste non è causa necessaria e sufficiente per realizzare diplomazie identitarie conflittuali. Se così fosse, avremmo a che fare con un legame causale di necessità e sufficienza.

## **Bibliografia**

- Fossati F. (1999). L'ordine mondiale dopo la guerra fredda. *Il Mulino*, 384: 612.
- Fossati F. (2006). Il crescente ruolo delle ideologie nella politica mondiale dopo la guerra fredda. *Quaderni di Scienza Politica*, 12, 2/3: 365.
- Fossati F. (2017). *Interests and stability or ideologies and order in contemporary world politics*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Fossati F. (2019). Obama's and Trump's foreign policies towards difficult democracies. In Abenante D., a cura di, *Democrazie difficili in Europa, Asia, Nord Africa e Medio Oriente: competizione partitica, conflitti e democratizzazione*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Fossati F. (2022). Autocracy promotion: theoretical framework and comparative analysis. The cases of Cuba, Venezuela, Russia, Turkey, Egypt, Saudi Arabia, Iran, China. *Revista Euro-latinoamericana de Análisis Social y Político*, 3, 5: 17. DOI: 10.35305/rr.vi5.75.
- Fossati F. (2025a). *I conflitti armati contemporanei. Quali soluzioni*. Gorizia: ISIG. Testo disponibile all'indirizzo web: [https://isig.it/wp-content/uploads/2025/01/ISIG\\_Fossati\\_Osservatorio\\_sui\\_Conflitti\\_Volume\\_2025.pdf](https://isig.it/wp-content/uploads/2025/01/ISIG_Fossati_Osservatorio_sui_Conflitti_Volume_2025.pdf) (21/07/2025).
- Fossati F. (2025b). The future of the left: from Galtung's modern constructivism to the politically correct ideology of post-modernity, *Scienze e pace*, di prossima pubblicazione.

- Galtung J. (1996). *Peace by peaceful means. Peace and conflict, development and civilization*. London: Sage Publications.
- Hobden S., Hobson J.M., a cura di (2002). *Historical sociology of international relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huntington S.P. (1996). *The clash of civilizations and the remaking of world order*. New York: Simon and Schuster.
- Ikenberry G.J. (2001). *After victory. Institutions, strategic restraint and the rebuilding of order after major wars*. Princeton: Princeton University Press.
- Kepel G. (2019). *Uscire dal caos. La crisi nel Mediterraneo e nel Medio Oriente*. Milano: Raffaello Cortina.
- Kupchan C.A. (2002). *The end of the American era. US foreign policy and the geopolitics of the 21st century*. New York: Knopf.
- Lyotard J.-F. (1979). *La condition post-moderne. Rapport sur le savoir*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Mearsheimer J.J. (2001). *The tragedy of the great power politics*. New York: Norton.
- Morgenthau H.J. (1948). *Politics among nations*. New York: Knopf.
- Parsons T. (1971). *The system of modern societies*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Rose G. (1998). Neo-classical realism and theories of foreign policy. *World Politics*, 51, 1: 144.
- Rosecrance R. (1963). *Action and reaction in world politics*. Boston: Little, Brown.
- Waltz K. (1979). *Theory of international politics*. Reading: Addison-Wesley.
- Wendt A. (1999). *Social theory of international politics*. Cambridge: Cambridge University.
- Wight M. (1979). *Power politics*. Harmondsworth: Penguin.